

## LA TAVOLA VENETICA ISCRITTA DA ESTE

## Appunti preliminari

**Le iscrizioni venetiche: nuove acquisizioni e stato dell'editoria**

Nel 1967 G.B. Pellegrini e A.L. Prosdocimi pubblicarono nei due volumi della *Lingua venetica* il corpus delle iscrizioni che portano la testimonianza della lingua degli antichi Veneti, il popolo stanziato nella nostra regione nell'epoca antecedente alla conquista romana, caratterizzato da una cultura materiale autonoma – nota anche col nome di 'paleoveneta' – e da una propria lingua, il venetico.<sup>1</sup> Nell'edizione di Pellegrini e Prosdocimi sono comprese oltre trecento iscrizioni, tra venetiche e venetico-latine (riferite alla fase di transizione alla cultura latina). Negli oltre venticinque anni trascorsi dalla pubblicazione della *Lingua venetica*, il corpus venetico ha conosciuto un incremento quantitativo e qualitativo certamente non prevedibile sulla base del noto. Solo in parte le nuove acquisizioni hanno potuto confluire nel *Manuel de la langue vénète* di Michel Lejeune (1974), sintesi della venticinquennale attività del Maestro francese in campo venetico.

Le nuove iscrizioni non solo hanno arricchito il patrimonio documentale in nostro possesso, ma hanno riproposto in nuovi termini alcune questioni di carattere linguistico e culturale; tra queste vi sono l'origine della punteggiatura venetica e in generale quanto è connesso con l'acquisizione, la diffusione e l'uso dell'alfabeto: cronologia, espansione, varietà locali (iscrizione del kantharos dallo 'scolo di Lozzo' di Este, \*Es 120, e iscrizione da Cartura, \*Es 122; revisione delle tavolette alfabetiche atestine); di particolare rilevanza, il tema della trasmissione alfabetica realizzata tramite un processo di insegnamento/apprendimento.<sup>2</sup> Altre iscrizioni hanno sollecitato riflessioni su aspetti di lingua con risvolti di tipo istituzionale, quali nuove attestazioni di interventi di carattere 'pubblico' (rilettura di \*Pa 14, da Padova), possibili testimonianze di istituzioni di natura giuridica (iscrizione da Cartura, \*Es 122), la formula onomastica vista sotto il duplice aspetto del sistema onomastico (comprensivo di sostanza e forma: basi linguistiche e schemi formulari) e delle probabili valenze istituzionali.

Il mondo dei Veneti antichi si rivela inoltre con sempre maggiore fondamento inserito in una dinamica culturale all'interno delle realtà che costituivano l'Italia antica: le fonti di lingua concordano con quanto i dati di cultura materiale stanno portando alla luce: si delinea così una rete di contatti tra i Veneti e le altre

culture (temi della partecipazione del mondo veneto alla 'coinè italica', dei contatti con l'etrusco, della presenza celtica nel Veneto oramai documentata da numerose iscrizioni).<sup>3</sup>

Un panorama complessivo delle nuove problematiche riguardanti gli aspetti linguistici e in genere culturali del mondo paleoveneto è dato nel volume *I Veneti Antichi* (1987) nato dalla collaborazione tra archeologi e linguisti;<sup>4</sup> per quanto concerne la sezione dedicata alla lingua, qui sono riprese anche le più importanti iscrizioni acquisite tra il 1967 e il 1987; altre - inedite o in corso di pubblicazione - sono comunque segnalate per delineare con sufficiente precisione il quadro complessivo dell'epigrafia venetica.

Contemporaneamente o posteriormente ai *Veneti Antichi* il corpus si è ulteriormente arricchito, soprattutto con la scoperta della 'Tavola' da Este, cui è dedicata questa nota, che, per dimensioni e contenuto, si può senz'altro definire di eccezionale importanza. Ma, oltre alla tavola di Este, vi sono altre acquisizioni recenti o recentissime di cui tenere conto: un gruppo di ciottoloni da Padova che pone nuove prospettive sulla funzione - allora non solo o non puramente funeraria - di questa classe di oggetti; una nuova iscrizione dal Vicentino con problemi formulari e, forse, la prima attestazione della base del nome dei *Veneti*; la veneticità fuori area testimoniata dall'iscrizione venetica ritrovata in Abruzzo e collegata ad episodi della guerra civile del tipo di quelli conosciuti dalle ghiande ascolane. Inoltre stanno assumendo nuova e più solida consistenza linguistica aree già documentate ma in precedenza non ricchissime di iscrizioni, come è il caso di Altino; oppure aree di nuova, anche se sporadica, documentazione, come il settore del Veneto orientale e del Friuli.<sup>5</sup>

Complessivamente, al momento attuale il corpus venetico comprende circa 440 iscrizioni, tra edite ed inedite; rispetto alla *Lingua venetica* vi è stato un incremento di oltre 80 iscrizioni. In relazione a questa situazione si avverte l'esigenza di un nuovo assetto editoriale, dove possa confluire, oltre all'inedito, sia quanto è già riportato nei corpora (*Lingua Venetica* e *Manuel*), ovviamente con le opportune revisioni, sia quanto è stato edito successivamente. L'impresa è in corso, e conto entro qualche anno di poter concludere la nuova edizione del corpus venetico; in votis, alla sezione più strettamente epigrafica saranno collegate anche specifiche sezioni di carattere linguistico e, in collaborazione con archeologi e storici, un apparato introduttivo secondo l'angolazione della cultura materiale come indispensabile contestuazione dei fatti di lingua.

## La 'Tavola' da Este

### *Ritrovamento e restauro*

Nel 1979 una campagna di scavo a Este, nell'area dell'Ospedale Civile, portò alla luce i resti di un edificio di età romana; in attesa della catalogazione, tutti i materiali recuperati furono collocati nei depositi del Museo Nazionale Atestino.

Nel 1987 una revisione da parte dei tecnici del laboratorio di restauro rivelò che un oggetto mostrava incisioni interpretabili come tracce di scrittura in alfabeto venetico. Si trattava di un rotolo di lamina di bronzo, deformato in seguito a uno schiacciamento nella parte centrale, di circa trenta centimetri di altezza (*fig.1*). Nessun dato di scavo portava elementi atti alla identificazione o contestuazione dell'oggetto, che proveniva da un cumulo di terra di riporto, a ridosso di un muro esterno, e pertanto - a parte la prossimità topografica - senza alcuna connessione diretta con l'edificio romano.

La direttrice del Museo, dott. Elisabetta Baggio, dispose l'esecuzione di una serie di analisi al fine di verificare quale fosse la consistenza della nuova scoperta; occorreva accertare in primo luogo quali fossero le reali dimensioni della superficie iscritta, dal momento che la lamina era avvolta su se stessa, cosa che impediva di precisare l'estensione dell'iscrizione, posta all'interno. Data l'impossibilità di svolgere la lamina per aprire il 'rotolo', l'unico intervento possibile sarebbe stato il taglio della lamina stessa, e solo l'accertamento di dimensioni consistenti avrebbe potuto giustificare un intervento radicale. In primo luogo fu tentata un'analisi ai raggi X su diversi segmenti della lamina;<sup>6</sup> la radiografia consentì una prima trascrizione del contenuto, ovviamente del tutto parziale, ma sufficiente a dare il senso dell'importanza della scoperta. Apparve subito chiaro che si trattava di una iscrizione di eccezionale lunghezza, molto superiore alle dimensioni di qualsiasi altra iscrizione venetica fino ad allora conosciuta. Sulla base di questo risultato, si procedette all'apertura del rotolo, che fu diviso nel senso della lunghezza in due parti, in modo da esporre la superficie interna. La lamina fu quindi sottoposta ad una serie di analisi metallurgiche, e ad una accurata pulitura.<sup>7</sup> Dopo il restauro si sono fatti numerosi saggi di lettura, anche con l'ausilio del microscopio, fino ad arrivare alla riproduzione attuale (*fig.2*).<sup>8</sup>

Il 22 maggio 1993 la nuova scoperta è stata presentata al pubblico nel corso di una tavola rotonda presso il Museo Nazionale Atestino di Este; qui sono stati illustrati gli aspetti archeologici, tecnologici, epigrafici e linguistici, con interventi di E. Baggio, S. Buson, M. Magrini, A. Marinetti, A. Prosdocimi.

### *Caratteristiche materiali; dimensioni e proposta di restituzione*

La Tavola è una lamina di bronzo che, idealmente distesa su una superficie piana, si presenta allo stato attuale come un quadrilatero di cm. 23,5 x 29. I lati lunghi sono leggermente curvi; al centro, per tutta la lunghezza - in corrispondenza della linea dove è stato operato il taglio - c'è uno stretto solco verticale, apparentemente una costolatura, che si allarga nella parte centrale, a formare una sorta di ombelico. La lamina non è integra: presenta una grossa lacuna centrale e manca di alcuni frammenti.

Le dimensioni attuali non sono quelle originali: la lamina è stata tagliata lungo tutti i lati, come indicano le tracce di lettere sul bordo del lato A, e il fatto che le linee di iscrizione sono interrotte sui lati B e D.<sup>9</sup>

Le dimensioni originarie possono essere restituite con una certa approssimazione in base alla disposizione dell'iscrizione e ad altri dati esterni. Le ipotesi sulla forma originaria sono strettamente collegate con il modo di disporsi dell'iscrizione sulla superficie, e pertanto i due aspetti devono essere trattati assieme.

La lamina presenta una fila di puntini a sbalzo lungo i bordi dei lati A e C; una uguale fila di puntini delimita e suddivide due righe di iscrizione nella parte centrale. L'iscrizione occupa l'intera superficie, in righe concentriche, che nella sezione superstite si presentano a 'ferro di cavallo'. Mi sembra assolutamente improbabile che l'andamento dell'iscrizione fosse originariamente 'a ferro di cavallo', che si ritrova - di fatto spesso - nei documenti epigrafici quando però si tratta di una sola riga di scrittura. Nel mondo venetico abbiamo numerosi esempi di ciò nelle stele di Padova, dove l'iscrizione corre su tre lati (quindi escluso il lato di base) lungo i bordi della lastra di pietra. È invece molto più probabile, direi certo, che la disposizione della scrittura nella Tavola fosse a spirale, con una linea continua che occupa in cornici concentriche successive tutta la superficie della lamina, con inizio da uno degli angoli esterni; l'inizio dall'esterno è, oltre che più verosimile in generale, consigliato anche dal fatto che nella linea centrale le lettere si addensano e si restringono, evidentemente perché lo spazio a disposizione sta terminando: non è però escluso che le due linee più interne fossero in qualche modo separate dal resto, vista la delimitazione con la riga di puntini tutto intorno. La disposizione a spirale non è molto frequente nei testi epigrafici, anche se si conoscono esempi di questo tipo:<sup>10</sup> per rimanere in area italiana, si può ricordare l'iscrizione etrusca nota come 'piombo di Magliano', che però è disposta su una placchetta di forma circolare. L'inizio poteva essere teoricamente su uno qualsiasi dei quattro angoli: propendo per un inizio dall'angolo superiore sinistro (angolo formato dai lati D e A), perché al di sopra della linea esterna di puntini, si riconoscono tracce di lettere, che potrebbero aver costituito una linea superiore di 'intestazione': è vero peraltro che una linea esterna di scrittura avrebbe potuto girare a sua volta per tutti i quattro lati.

Per quanto riguarda le dimensioni originarie, vi sono più possibilità: se si ritiene che le due linee centrali siano quasi intere, è sufficiente integrare lungo il lato D lo stesso spazio che va dalla fila verticale di puntini fino al margine destro, cioè lato B, della lamina; inoltre va integrata una riga di scrittura sul lato B e quindi, specularmente, anche in D; forse è poi da integrare la linea iscritta di cui restano scarse tracce sul lato A, che poteva o no estendersi su tutti e quattro i lati, e che comunque restituisco per ragioni di equilibrio formale. Se invece non si ritiene che le due righe centrali siano intere (o quasi), teoricamente non ci sono limiti all'ipotesi di dimensioni massime. In realtà i limiti sono dati da una verosimiglianza generale delle proporzioni della lamina, in questo con la possibilità di confronti con le lamine votive (tavole alfabetiche) della stipe di Reitia a Este, anche se queste sono di dimensioni molto più piccole; c'è poi un limite di tipo tecnologico, e cioè la difficoltà, se non impossibilità, materiale di ottenere una lamina - che sappiamo si ricavava dalla battitura di un blocchetto di bronzo - che superasse de-

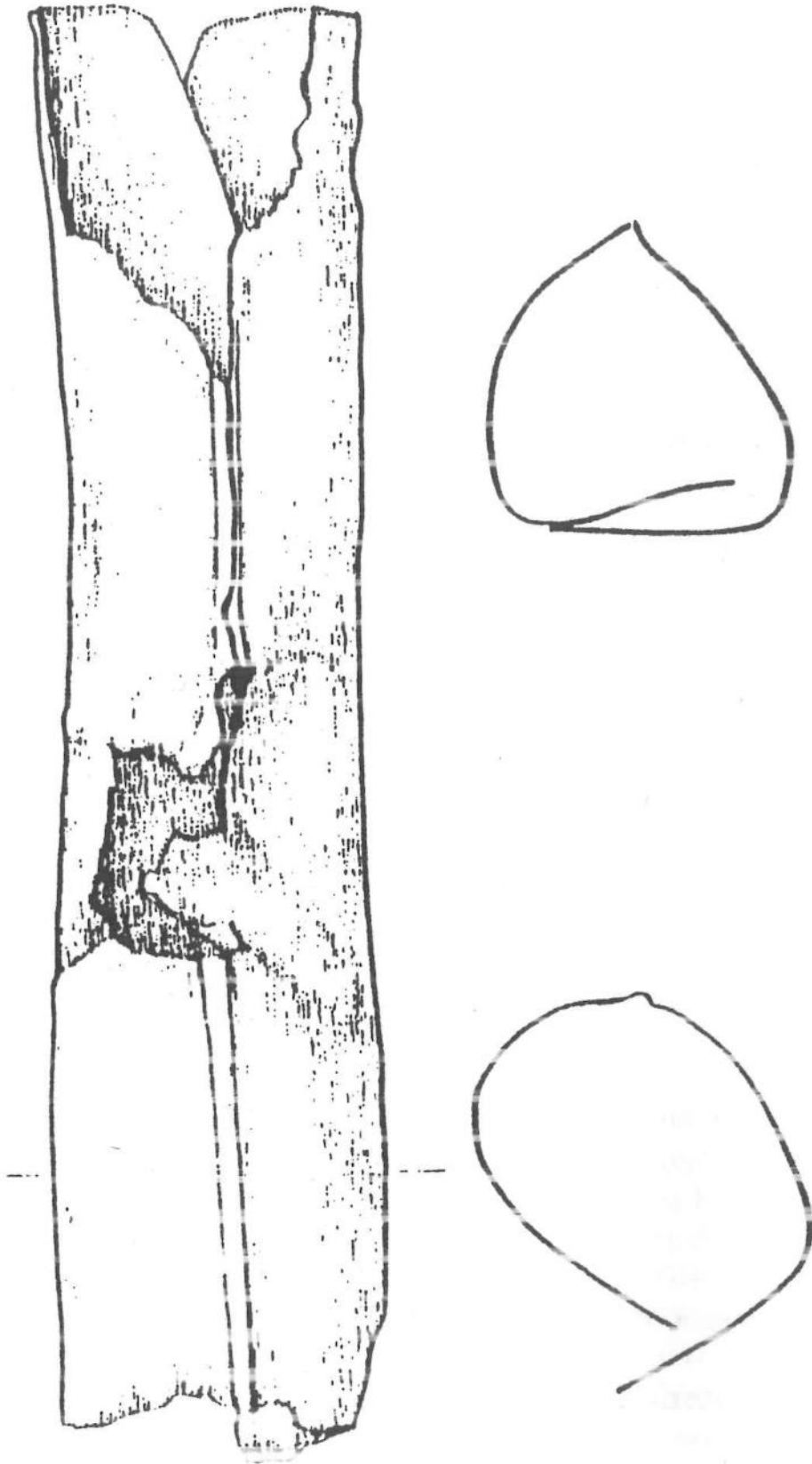


Figura 1

terminate dimensioni. A favore di una ricostruzione ampia c'è inoltre un'ipotesi di spiegazione del perché la lamina sarebbe stata tagliata: in base alla forma e alle caratteristiche dell'oggetto, lo si è riconosciuto come una replica in formato ridotto di un'arma: un modello di scudo, o uno schiniere. Vi sono elementi - che si discuteranno più avanti - a favore della produzione di *due* modelli (di cui uno solo ritrovato), e pertanto con il presupposto di una lamina originale tagliata a metà. Anche senza conferme esterne, tuttavia, la restituzione di una lamina grande almeno il doppio della parte superstite è altamente probabile in base a ragioni di verosimiglianza (epi)grafica. In conclusione, tutto porta a pensare che quanto resta costituisca circa la metà, o poco meno, dell'estensione originale. Le dimensioni supposte sarebbero di circa cm. 35 x 55/60. Facendo le proporzioni con la parte superstite, che porta circa 270 lettere, si può ricostruire l'intera iscrizione come composta di circa 600 lettere, forse più; con molta approssimazione, si può pensare a un testo di un centinaio di parole. Nella *fig. 3* (elaborata sulla base di un disegno di S. Buson) è data una delle possibilità di restituzione della parte mancante.<sup>11</sup>

### *Disposizione grafica e caratteristiche alfabetiche*

Il testo è ripartito in tre sezioni, delimitate dalle linee di puntini; una linea esterna su uno o più lati; cinque linee concentriche a spirale; una sesta linea al centro, probabilmente ad anello. Vi sono divisioni anche all'interno delle linee; la separazione è data da una fila di quattro punti sovrapposti. In due casi il testo è separato anche da un segno non alfabetico, a forma di croce o di tratto diagonale. L'incisione è stata accuratamente preparata, tracciando a distanza regolare linee-guida entro cui disporre le righe di scrittura: l'effetto generale di tanta precisione è di un notevole equilibrio grafico. Le lettere sono state incise con un punzone a sezione triangolare, il che determina una forma 'a cuneo' dei tratti e dei punti. Le lettere, eleganti e regolari, misurano cm. 1,5 di altezza e 0,5/1,2 di larghezza.

L'iscrizione ha andamento destrorso, ossia da sinistra a destra; come è normale nel venetico, si sviluppa in scriptio continua, cioè senza indicazione di divisione delle parole. I punti presenti tra le lettere rendono la cosiddetta 'puntuazione sillabica', che è una caratteristica delle iscrizioni venetiche, eccezion fatta per pochi testi di epoca arcaica.<sup>12</sup> In qualche caso le regole canoniche della punteggiatura non sembrano rispettate, ma può trattarsi, oltre che di 'errori', di zone dove la punteggiatura, pur esistente, non è riconoscibile per guasti o usura, antica o moderna, della superficie. La lamina presenta infatti molti problemi di lettura, dovuti allo stato di conservazione; in particolare gli interventi subiti in data antica (taglio della lamina, ribattitura lungo l'asse centrale, raschiatura della superficie) hanno notevolmente danneggiato la scritta, il cui recupero è in qualche caso impossibile, e comunque sempre difficile.

I due dati principali che ci vengono da considerazioni di carattere grafico riguardano la provenienza e la cronologia: l'alfabeto è quello venetico, che cono-

sciamo, che è un alfabeto di derivazione etrusca, con adattamenti alle esigenze della lingua venetica, tuttavia - e questo è un dato abbastanza rilevante - nella variante di Padova e non di Este. Tra il tipo di Este e quello di Padova le differenze fondamentali riguardano soprattutto il modo di rendere i suoni [t] e [d], rispettivamente con i segni X t e ≠ z a Este, ◊ θ e X t a Padova, questi ultimi appunto presenti nella Tavola. È significativa inoltre la forma di a, che nell'alfabeto venetico conosce nel corso del tempo un'evoluzione particolare, e che ci consente qualche ipotesi sulla datazione della Tavola: anche in base a confronti con altre iscrizioni datate su base archeologica, soprattutto con alcuni ciottoloni da Padova,<sup>13</sup> ci orientiamo per una cronologia relativamente antica (almeno in confronto col resto della documentazione epigrafica), verosimilmente nella prima metà del IV secolo avanti Cristo. La tavola è scritta in alfabeto di Padova, per cui è da spiegare il fatto che sia stata trovata a Este; anche questo problema, collegato al taglio della tavola e alla sua riutilizzazione come modello, fa parte della storia dell'oggetto, che riprenderemo più avanti.

Di seguito propongo la trascrizione del testo, secondo i criteri importati dall'edizione Pellegrini-Prosdocimi (v. nota 1), con la duplice trascrizione, diplomatica e interpretativa; in quest'ultima non ho dato tuttavia la divisione delle parole, che è certa solo in alcuni casi, in quanto è esternamente inferibile tramite regole fonologiche proprie del venetico, in parte riflesse nella punteggiatura, ma è comunque strettamente legata ad ipotesi di interpretazione, che al momento attuale non appaiono ancora del tutto evidenti o fondate.<sup>14</sup>

- 1) ]O.M.KUTETIARIθORE.S.VA.χ.SO.N.θ-[—————  
 ]omkudediariitoresvagsont-[  
 —(—)]IMO.I.S.TOθI-[—]E : NE.I.ΦA.R.O.-[  
                   ]imoisdoti-[ le neibaro-[
- 2) ]-OREχNO.S.E.KVO.[-].ΦO.S.MO.L.θEVEΦOSE.I.VITO : X :  
 ]-oregnosekvo[i]bosmolteveboseivido : X :  
 VE.R.IE.O.S.TIARIθO.R.ΦO.S.TANE.I.V[-]-A.θ.θAPLANAM[  
 verieosdiaritorbosdaneiv[-]-attaplanam[
- 3) ]EθA.I.IO.N.VA.L.χA.M.θO.OM.MNI.O.PETO.N. :  
 ]etai(i)onvalgamtoomniopedon :  
 .E.LOKVI.L.LO.S.TO.U.KA.I.PERIKO.N.VONI.N.KO.M.PRO.I.VO.S[  
 elokvillosdoukaiperikonvoninkomproivos[
- 4) ]I.ME.R.KETAθ—[-].U.θE.I.TEKOME.I.TIIE.I.KVA.N.VENEV[?]I.S.  
 ]imerkedat—[-]-uteidekomeidieikvanvenev[?]is  
 PA.I.VEROKENO.N.[  
 paiverokenon[
- 5) ]PREKE.R.E.S'.T[—]MO.L.θEVEΦO.S.E.I.PO.I.KRIVINE.A.:\\:TI.A[  
 ]prekeres'd[—]molteveboseipoikrivinea : \\ : dia[
- 6) ].S.TOθIKELUT[—]-NIθA[—]OKV-KER.ME.N.-S'O.N.MO.L[  
 ]sdotikelud[—]nita[—]okv-kermen-s'onmoll[

## **Il contenuto: evidenze, abbagli e altre considerazioni**

Arrivando ora al testo vero e proprio, cioè alla lingua e al contenuto, è necessario dare alcune premesse sui problemi che pone questa tavola, e quindi sui limiti entro cui dobbiamo operare. In primo luogo c'è il problema dato dalla lunghezza e dal tipo di testo: non solo è eccezionalmente lungo in assoluto, ma si differenzia dalle altre iscrizioni perché non è ripetitivo. Le iscrizioni venetiche sono di norma brevi e quasi sempre di tipo formulare, cioè seguono uno schema fisso a seconda della destinazione (funeraria o votiva), dove quanto cambia sono di solito solo i nomi propri, mentre il resto si ripete: la formula è ad esempio del tipo 'mi donò a Reitia' nel caso delle iscrizioni votive di Este, oppure 'io sono il monumento funebre per...' nel caso delle iscrizioni funerarie; già pongono problemi interpretativi le poche iscrizioni che si discostano in parte da questi schemi. Nella Tavola non c'è nessuna formularità di questo tipo: è un testo continuo, che ci pone di fronte al problema del nostro livello di conoscenza della lingua venetica. Di fatto, cosa conosciamo della lingua venetica? Sulla base delle centinaia di iscrizioni che possediamo, molto come caratterizzazione della lingua, ma abbastanza poco come forme di lingua: qualche verbo (appunto 'donò', 'diede', 'offrì' e simili), qualche sostantivo; un gran numero di nomi propri. Il tutto, nel nostro caso, è di scarsissimo aiuto perché praticamente in questo testo non si trovano (et pour cause) forme già conosciute. Tuttavia sul venetico conosciamo un dato fondamentale, e cioè sappiamo con certezza che si tratta di una lingua della famiglia indeuropea, e che presenta caratteristiche che - tra le lingue indeuropee - lo avvicinano soprattutto al latino; conosciamo, anche se in modo molto frammentario, elementi di fonologia e morfologia, vale a dire alcuni aspetti della grammatica. Data la certezza della parentela linguistica con altre lingue indeuropee meglio documentate e conosciute è non solo lecito, ma necessario procedere mediante confronti con queste, anche se riterrei preferibile, almeno ad un primo stadio di interpretazione, evitare la tentazione di etimologizzare a tutti i costi, soprattutto qualora l'etimologia non risulti ragionevolmente evidente.

In secondo luogo, dobbiamo fare i conti con lo stato frammentario in cui la tavola ci è pervenuta: come abbiamo visto, il testo attuale è presumibilmente meno di metà di quello originario, e in più in parte mancante o su zone talmente deteriorate da non consentire la lettura. Inoltre, la disposizione a spirale fa sì che non abbiamo un testo scritto di seguito, ma solo spezzoni di singole righe, e quindi frasi che mancano dell'inizio, o della fine, o di entrambi.

Ancora, non abbiamo nessuna base di contesto su cui contare per fondare un'ipotesi di lavoro: mancano cioè i presupposti generali per cui l'ambito di ritrovamento di un'iscrizione indirizza in qualche modo a prevederne il contenuto: trovare un oggetto iscritto in una necropoli significa che con tutta probabilità si tratterà di un'iscrizione funeraria; in un santuario ci aspettiamo dediche a divinità o simili. Qui il contesto è completamente assente, e pertanto le ipotesi che si possono fare dall'esterno del testo (apriori euristici) sono basate su osservazioni di carattere generale.

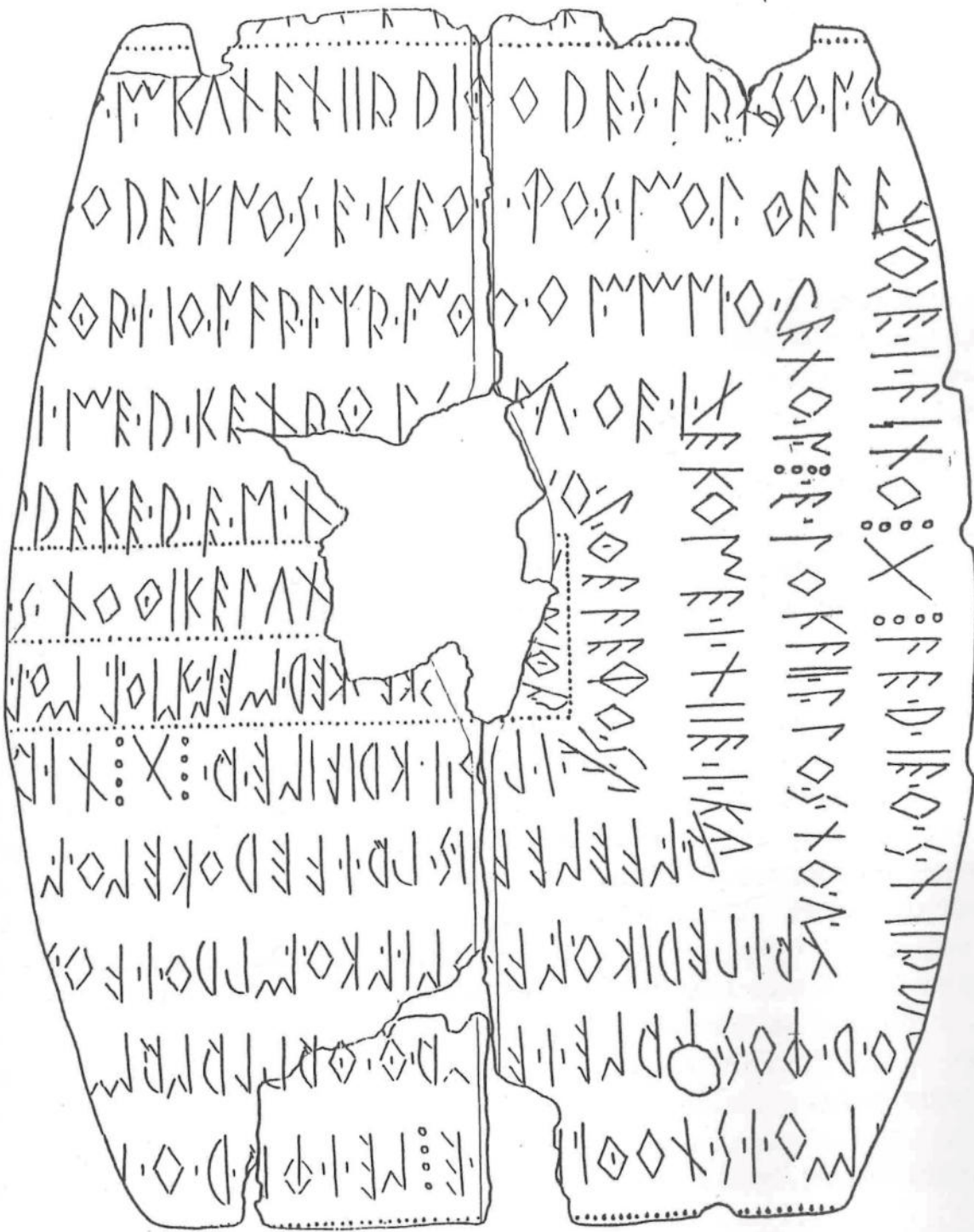


Figura 2

Una prima considerazione è che l'iscrizione è incisa su bronzo, e che pertanto era destinata a un uso duraturo nel tempo; la progettazione della scritta sullo spazio a disposizione e l'esecuzione sono, come si è visto, accuratissime, il che indica una intrinseca importanza dell'oggetto fin dal momento della sua produzione; il tipo di materiale e la tipologia complessiva fanno pensare ad una committenza di ambito superiore ad una sfera privata o comunque collegata a singoli individui, in questo con la riprova ulteriore dell'assenza, almeno apparente, di formule onomastiche. L'analisi del bronzo ha rivelato che a differenza della superficie posteriore, la superficie anteriore, iscritta, deve essere stata abbastanza a lungo a contatto con l'esterno, il che rende poco probabile che si tratti di un documento d'archivio, come è invece il caso di molte iscrizioni di questa lunghezza su metallo, e fa pensare piuttosto che fosse esposta, affissa a un supporto, forse la parete di un edificio. Associando il tutto - importanza del documento, probabile funzione pubblica, esposizione del testo - la supposizione più ovvia è che il testo riporti qualcosa di simile a un decreto, o a un trattato, o alla sanzione di un uso, che potrebbe essere di natura civica o civico-religiosa, data la frequente coincidenza dei due ambiti in questo tipo di culture. Con questo presupposto, ma senza predeterminare con ciò i contenuti, passiamo ad esaminare l'interno del testo, alla ricerca di quelle che definirei le 'evidenze', cioè le acquisizioni abbastanza sicure.

Come già ricordato a proposito della scrittura, i documenti epigrafici venetici - alla pari di quelli di molte altre culture, ivi compresi il greco, l'etrusco e il latino per certe fasi - sono in scriptio continua; pertanto nella Tavola l'unica divisione certa tra parole è data dai quattro casi in cui compaiono gruppi di punti. Ciò significa che si devono per prima cosa segmentare le linee per suddividerle in parole; quest'operazione non è immediata, né automatica: visto che, come detto, non ci sono parole già conosciute, in molti casi (anzi quasi sempre) vi è più di una possibilità di divisione; si devono quindi tenere presenti più tracce: una generale verosimiglianza dei confini morfologici, in base a quanto conosciamo della fonologia e della morfologia venetica (per cui, ad esempio, si escluderà che una sequenza *mk-* sia posta all'iniziale di parola); poi, alcune costrizioni che ci vengono dalle regole della punteggiatura sillabica (v. nota 12), che fanno scegliere in alcuni casi una divisione piuttosto che un'altra; infine la ricerca di sequenze ricorrenti, cioè di parole o segmenti di parole uguali, o di finali uguali in successione che segnalano forme con accordo morfologico, ad esempio un nome e un aggettivo nello stesso caso. Nel nostro caso qualche evidenza c'è, anche se meno di quanto ci si sarebbe aspettato, e anche se in qualche caso la presunta evidenza può risultare un abbaglio, come potrebbe essere il caso di una forma che avevamo creduto di riconoscere fin dalle prime prove di lettura: nella riga 2, in una delle sezioni meglio conservate, era apparsa una sequenza *ekvobos* in cui si era creduto di riconoscere la menzione dei 'cavalli'; conosciamo la parola per 'cavallo', *ekvo-*, da iscrizioni votive di Este e quello dei cavalli è un tema centrale e ricorrente quando si tratta dei Veneti antichi, la cui fama fra le popolazioni antiche era proprio legata all'allevamento di cavalli di razza; pareva inoltre che la

parola successiva avesse la stessa finale *-bos* di dativo plurale, il che avrebbe restituito una sequenza con accordo morfologico; contro questa (apparente) evidenza la rilettura successiva al restauro ha rivelato che tra *o* e *b* ci sono due punti, e quindi deve esserci una lettera che per ragioni di spazio non può che essere *i*: la lettura corretta è quindi *ekvoibos*. Si potrebbe al proposito richiamare *-oi-* > *-e-* che nel sanscrito è nella finale delle desinenze in *-bh-* come *açvebbiah* 'ai cavalli', *açvebbih* 'coi cavalli'<sup>15</sup> (e qualche collega abbraccerebbe subito questa tesi), ma il venetico conosciuto e accertato per i temi in *-o-* davanti alle forme in *-b-* dà inequivocabilmente *-o-* e non *-oi-*: *louderobos*, *iorobos*, *andeticobos*; pertanto, per prudenza metodologica, salvo futura evidenza a favore, i cavalli scompaiono, e con essi una serie di ipotesi collegate; si può invece avanzare un'interpretazione forse meno interessante ma più probabile che vede in questa forma un pronome relativo del tipo di latino *quibus*.

Sequenze ricorrenti: ci sono alcune parole che compaiono due volte; queste sono la parola *doti* (riga 1 e riga 6) che potrebbe essere con buone probabilità una voce del verbo 'dare', alla 3° singolare 'dà'. Ritroviamo ripetuta la stessa forma, ma con diversa morfologia finale, e sono le parole *diaritores* e *diaritorbos* alle righe 1 e 2, rispettivamente un nominativo plurale e un dativo plurale. Questo ci dà un indizio fondamentale, perché identifica delle unità (giuridiche) che da soggetti diventano destinatari di qualche cosa, il che fa pensare alla regolamentazione di uno scambio, in altre parole alla stesura di un trattato, dove qualcuno dà e a sua volta riceve qualcosa. Sulla natura di questi *diaritores* si possono fare più ipotesi, ma il significato non è chiaro: l'importante è comunque che questa presenza di nominativo e dativo (soggetto e destinatario) fissa un possibile rapporto di scambio. In qualche caso il riconoscimento di sequenze ripetute avviene, ma non si comprende il senso: è il caso della parola *moltevebosei*, alle righe 2 e 5: vediamo che si ripete, riconosciamo probabilmente un dativo, cioè il destinatario di qualche cosa, ma non comprendiamo di cosa si tratta. Un gruppo di parole il cui significato mi pare invece abbastanza sicuro nella struttura e nel contenuto è alla riga 4, dove isoliamo *dekomei diei* in cui vedrei il corrispondente del latino *decimo die* e cioè 'nel decimo giorno', seguito dalla forma *kvan* che potrebbe corrispondere a 'quando'; la combinazione di attribuzione di significato e di struttura, cioè la successione "'data' + avverbio 'quando'", ci dà la sicurezza dell'interpretazione. La presenza di una indicazione di calendario rafforza quindi la possibilità di una prescrizione, con qualcosa da farsi a una certa data; a una prescrizione d'altra parte porterebbe anche il riconoscimento di *nei-* iniziale di frase nella linea 1, che dovrebbe indicare una prescrizione negativa (come latino *ne*), del tipo 'non si faccia questo'.

In termini generali: oltre quanto ho detto, quello che si riconosce in questo testo è parecchio, almeno dal punto di vista della struttura della lingua, anche se non - per ora - del contenuto: si individuano alcune forme verbali, dei gruppi di parole connessi come 'Aggettivo + Nome', e si distingue la posizione delle parole nella frase. Altro ancora si riconosce, ma non si riesce a determinare nel suo valore: ad esempio, *elokvillos* della riga 3, che presenta la struttura parallela al

nome illirico *epokillos*,<sup>16</sup> ma che non è chiaro se sia qui in funzione di nome proprio o di qualifica.

Qualche cosa di più viene dal possibile collegamento tra i presunti significati di alcuni nomi o aggettivi che sembrano riferirsi ad una sfera di significato riguardante aree o spazi o luoghi: *plana se* è nel senso di *planum* 'pianura'; *opedon* come 'spazio delimitato, recintato, oppidum' (meno probabile *pedon* 'suolo'), preceduto dall'aggettivo *omni* uguale alla forma latina, nel valore di 'tutto, intero'; l'aggettivo *perikon*, costruito sulla preposizione *peri* 'intorno' e quindi 'che circonda, circostante': tutti elementi collegati che farebbero pensare che nell'oggetto del testo è implicato il territorio o un territorio.

Con un ulteriore passo avanti, e sempre con la necessità di ulteriori verifiche, possiamo avanzare l'ipotesi complessiva che la tavola riporti la stesura di un trattato tra due comunità o tra due gruppi o sezioni di una comunità relativo alla spartizione o all'utilizzazione di terreni, una sorta di regolamentazione del territorio, ad esempio per quello che riguarda le aree comuni, o i confini, fatto assolutamente normale nelle epoche passate; il mondo dei Veneti ha una lunga tradizione per quanto riguarda la regolamentazione dei confini, che va dall'epoca paleoveneta alla fase romana: basti ricordare le iscrizioni \*Pa 14, sulla delimitazione di uno spazio pubblico-sacrale a Padova, l'iscrizione vicentina Vi 2 con dedica agli 'dèi dei confini', e i famosi cippi di epoca romana che concernono appunto la delimitazione dei territori tra comunità venete confinanti.

In alcuni punti della Tavola vi sono elementi linguistici tali da far affiorare il sospetto che una delle parti in causa possa essere costituita non da Veneti ma da Celti: alcune parole parrebbero portare tratti celtici, anche se questi non riguardano la lingua nel complesso; d'altro canto questo non deve stupire perché la

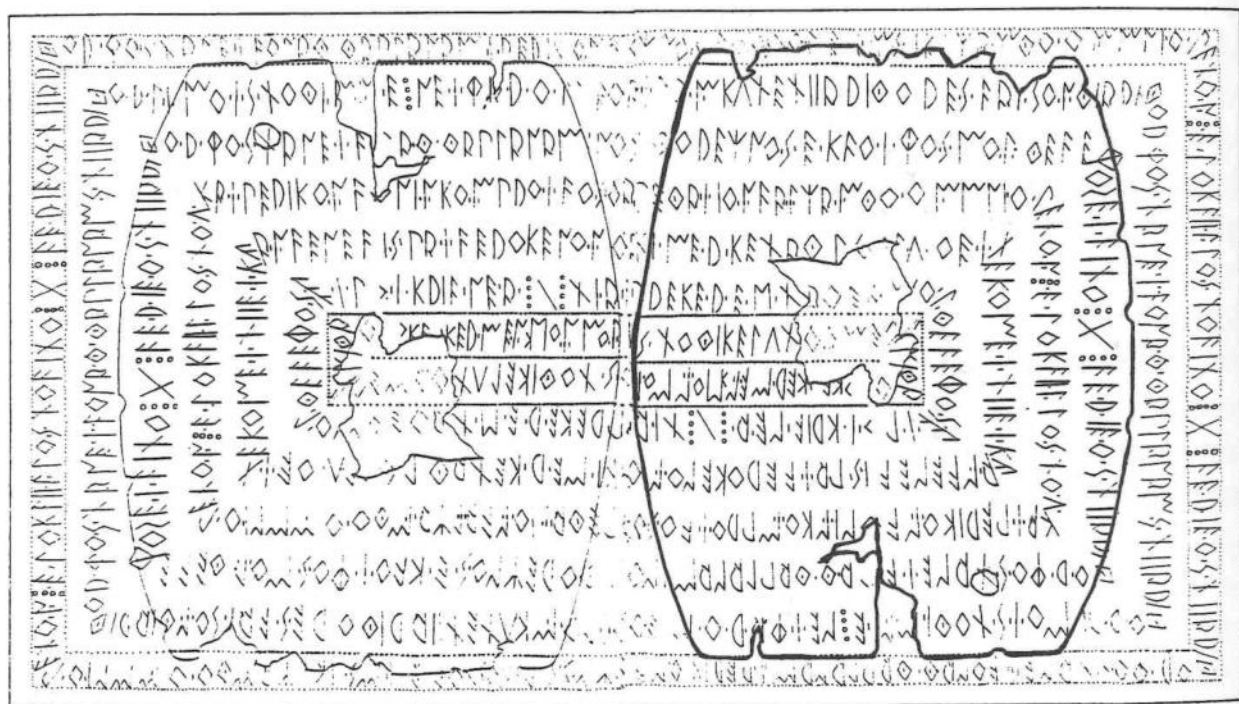


Figura 3

presenza di Celti nel Veneto, a data anche abbastanza antica, è ben documentata nel senso di inserimento, con successiva integrazione, nel tessuto sociale veneto di piccoli gruppi di Celti, probabilmente a livello di singoli o di strutture familiari di entità limitata.<sup>17</sup> Se invece avessimo qui la presenza di Celti come controparte di un trattato, si dovrebbe pensare a nuclei più consistenti e con maggior peso anche a livello economico.

### **Riutilizzo della lamina: una 'storia' da ricostruire**

Vi è riguardo alla Tavola una serie di dati che ci consentono di intravedere questo oggetto al centro di una vicenda complessa e densa di implicazioni di carattere storico e culturale. Non è compito né competenza di chi si occupa di problemi di lingua il proporre ricostruzioni di avvenimenti; ancor meno nel nostro caso, in quanto solo fino ad un certo stadio della 'storia' della Tavola i modi e le fasi di impiego dell'oggetto sono rilevanti per l'interpretazione del contenuto. Abbiamo però ricavato dall'analisi dell'oggetto alcuni elementi, che ci sembrano interessanti ai fini della restituzione della 'storia'; sulla base di questi proponiamo un possibile - verosimile se non reale - inquadramento della successione dei fatti.

Si è detto più volte che quanto ci è pervenuto non è la Tavola nella sua interezza, bensì solo una sua parte; questa parte è stata ricavata dall'originale mediante un intervento volontario di ritaglio, che, da quanto si può giudicare sulla base delle condizioni attuali, è stato condotto con grande perizia e accuratezza: quindi non un'operazione improvvisata, ma fatta con lo scopo di ottenere un preciso risultato.

Quando e perché la lamina è stata tagliata? È evidente che, al momento del taglio della lamina, l'iscrizione aveva perduto la sua funzione primaria, e l'oggetto non era più interessante in quanto documento scritto con un determinato contenuto, ma solo come materiale (lamina bronzea) da riutilizzare. Tra la fase 1 e la fase 2 si pone quindi uno stacco 'ideologico', oltre che cronologico, che va probabilmente collegato con un altro fatto da spiegare, e cioè che la Tavola è stata ritrovata a Este, ma è scritta nell'alfabeto di Padova. È possibile che ci sia stata una 'committenza' da parte atestina, per cui la Tavola, pur prodotta a Padova, ha avuto come prima destinazione Este, dove è rimasta; mi sembra però più verosimile che la Tavola sia stata prodotta e utilizzata (fase 1) a Padova, e che poi di qui sia stata portata via, forse anche in seguito ad una azione di violenza (furto o saccheggio): arrivata a Este, sarebbe stata tagliata per essere riutilizzata in tutt'altra funzione.

Si è riconosciuto nel reperto che ci è arrivato uno scudo in dimensioni ridotte o, secondo un'altra proposta, uno schiniere: in entrambi i casi - viste le dimensioni e il tipo di materiale - senza un reale uso come arma, ma con valore simbolico; molto probabilmente è da supporre per il modello una funzione votiva. A sua volta questa seconda utilizzazione si è a un certo punto esaurita; la fase suc-

cessiva è ricostruibile con una certa verosimiglianza come deposizione, di tipo che definirei genericamente 'rituale', dal momento che: a) la lamina non è stata rifiuta, il che sarebbe invece stato la normalità per un oggetto di bronzo, qualora non fosse volutamente risparmiato, ad esempio appunto per ragioni 'rituali'; b) è stata accuratamente arrotolata su se stessa, forse proprio per defunzionalizzarla. Dobbiamo pertanto supporre almeno tre fasi:

- 1) lamina con iscrizione;
- 2) taglio della lamina e costruzione del modello (o dei modelli) di scudo o schiniere;
- 3) arrotolamento e deposito.

Per quanto concerne la fase 2, ci siamo posti la domanda se dalla Tavola originale siano stati ricavati uno o due modelli di arma; quest'ultima possibilità più verosimile per ragioni desunte da caratteristiche epigrafiche (disposizione dell'iscrizione sulla superficie) e materiali (dimensioni del modello corrispondenti a circa la metà delle lamine standard usate anche per costruire le situle). Quanto al tipo di arma ricavata dalla lamina, se si tratta di schinieri, supporre una coppia è ovvio e necessario; non è altrettanto necessario se abbiamo un modello di scudo, tuttavia il quesito 'metà di una coppia?', associato a considerazioni sull'area di ritrovamento, ha offerto lo spunto per qualche ipotesi sulla funzione della lamina nella fase 2.

Su quale sia stato il luogo della presunta deposizione del (/dei) modello (/i) abbiamo solo i dati che provengono dal recupero, se pur non precisamente riferibili alla lamina, dato che questa si trovava in terreno di riporto. La lamina è stata ritrovata in un punto abbastanza vicino a dove sorgeva in età romana il tempio dei Dioscuri; non lontano si localizza il luogo ('scolo di Lozzo') in cui è stato ritrovato il kantharos bronzeo con la più antica iscrizione venetica, \*Es 120: questa iscrizione, di natura votiva, porta probabili attestazioni di duale nelle forme *alkomno* e *horvionte* che costituirebbero i destinatari della dedica stessa.<sup>18</sup> È già stata fatta l'ipotesi di una continuità di culto riferibile ai Dioscuri da data molto antica (\*Es 120 si pone cronologicamente alla metà del VI secolo a.Cr.). Avremmo allora la possibilità di un collegamento plurimo - in cui sono implicate comunque entità di duplice natura - tra:

- l'iscrizione degli Alcomni (duale morfologico e pertanto referente correlatamente duplice),
- i due presunti modelli di armi ricavati dalla nostra lamina,
- i due Dioscuri cui nella stessa zona è dedicato un tempio in età romana.

Il tutto evidentemente dovrebbe portare ad una ipotesi sulla funzione della lamina in fase 2 (modello di arma) come oggetto votivo dedicato ai Dioscuri.

<sup>1</sup> G.B.Pellegrini-A.L.Prodocimi, *La lingua venetica*, Padova-Firenze 1967.

<sup>2</sup> Su ciò A.L.Prodocimi in più sedi; per tutte M.Pandolfini-A.L.Prodocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze Olschki 1990, parte II.

<sup>3</sup> Su questo tema v. A.L.Prodocimi-A.Marinetti, *Venetico e dintorni*, in "Atti Ist.Veneto SS.LL.AA.", CXLIX, 1990-91, pp.401-450.

<sup>4</sup> G.Fogolari-A.L.Prodocimi, *I Veneti Antichi. Lingua e cultura*, con contributi di M.Gamba e A.Marinetti, Padova Editoriale Programma 1987. Per quanto riguarda in generale la cultura dei Veneti antichi, la bibliografia è molto vasta, e in particolare negli ultimi anni ha conosciuto un notevole incremento: rimando per questo alla sezione *Bibliografia dei Veneti Antichi* (pp.423-440). Segnalo alcuni titoli posteriori al 1987 riferiti a lavori di carattere generale: A.M.Chieco Bianchi, *I Veneti*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano Electa 1988, pp.1-98; AA.VV., *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, Este Zielo 1992, interamente dedicato alla città di Este; e il recentissimo libro di L.Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano Longanesi 1993, che fornisce in una sintesi ricca e documentata il quadro più aggiornato della antica civiltà veneta; a carattere didattico, indirizzato particolarmente agli alunni delle scuole è invece: AA.VV., *I Paleoveneti*, Padova Editoriale Programma 1988.

<sup>5</sup> I ciottoloni patavini sono editi da A.L.Prodocimi-A.Marinetti, *Nuovi ciottoloni venetici iscritti da Padova*, in stampa negli *Scritti in memoria di Michele Tombolani*, Roma; l'iscrizione aquilana è stata pubblicata da A.La Regina, *I Sanniti*, in *Italia omnium terrarum parens* (a cura di G.Pugliese Carratelli), Milano 1989, pp.299-432 spec.429-430; l'iscrizione da Vicenza, come pure quanto è ancora attualmente inedito, sarà pubblicata da A.Marinetti, *Nuove iscrizioni venetiche*, in "Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.". Per le iscrizioni di Altino v.anticipazioni in M.Tombolani, *Materiali tipo La Tène da Altino (Venezia)*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale dal V secolo alla romanizzazione*, Bologna 1987, pp.171-189.

<sup>6</sup> L'analisi fu eseguita in collaborazione con il reparto di Radiologia dell'Ospedale di Este, allora diretto dal dott. Pietro Chiarelli.

<sup>7</sup> Il restauro della lamina e i rilievi di tipo tecnologico sono stati condotti da Stefano Buson, del Laboratorio di restauro del Museo Nazionale Atestino di Este, a cui si devono anche le riproduzioni e i disegni dell'iscrizioni qui riportati (figg.2 e 3).

<sup>8</sup> Nonostante le numerose revisioni, è possibile che la trascrizione qui data debba essere ancora perfezionata: ad esempio l'ultima autopsia - posteriore alla realizzazione del disegno - ha modificato la lettura di due lettere, che non sono state ancora riportate; anche dopo l'apertura della lamina restano comunque grandi difficoltà di lettura, in quanto si tratta pur sempre di superfici curve (la sezione dei due tronconi di lamina è a semicerchio) e in molti punti usurate.

<sup>9</sup> Con A, B, C, D, indico i quattro lati della lamina, con inizio dall'alto e successione in senso orario.

<sup>10</sup> Per esempi di iscrizioni spiraliformi nell'epigrafia greca cfr. W.Larfeld, *Griechische Epigraphik*, Monaco 1914, p.136.

<sup>11</sup> Come detto in testo, è possibile che la linea esterna data nella fig.3 su tutti i lati, si limitasse alla riga superiore. È superfluo rilevare che l'iscrizione che compare oltre i margini della lamina non ha significato alcuno, ed è solo un riempitivo degli spazi al fine di rendere visivamente evidente come doveva apparire una iscrizione di tale lunghezza.

<sup>12</sup> Il venetico conosce due fasi alfabetiche distinte: in una prima fase (fase 1) assume un alfabeto etrusco di origine settentrionale (Chiusi), utilizzato nel corso del VI secolo a.Cr.; in seguito (fase 2) si ha una nuova acquisizione dell'alfabeto, sempre dall'Etruria, ma da area meridionale (Cere-Vulci); questo alfabeto si differenzia dal precedente soprattutto per una diversa rappresentazione delle consonanti [t] e [d], e per la presenza della punteggiatura sillabica, assente nella fase 1. La punteggiatura sillabica si è rivelata un mezzo per segnalare - secondo regole piuttosto complesse - determinati tipi di sillabe, ed è connessa con la tecnica di insegnamento/apprendimento dell'alfa-

beto. Pur essendo anche la punteggiatura di origine etrusca, è solo nel mondo venetico che essa trova l'applicazione più rigorosa e sistematica: si veda Prosdocimi, *Veneti Antichi*, cit., p.328 sgg; id., *Alfabetari*, cit., parte II, p.244 sgg.

<sup>13</sup> In particolare il gruppo di ciottoloni \*Pa 25, 26 e 28, su cui v.Prosdocimi, *Veneti Antichi*, pp.290-292.

<sup>14</sup> Per ragioni tipografiche, i quattro punti sovrapposti di divisione sono qui resi con due punti.

<sup>15</sup> Il sanscrito *açva-* corrisponde per forma e contenuto al venetico *ekvo-* 'cavallo' (latino *equus*).

<sup>16</sup> In *elokvillos*, *-kvillos* contrapposto a *-killos* del cosiddetto 'illirico' potrebbe essere un tassello per una sua riqualificazione satem o, in altra ipotesi, potrebbe essere una testimonianza che l'illirico aveva per le velari una distribuzione a tre come conserva, pare, solo l'albanese già considerato continuatore dell'illirico.

<sup>17</sup> Prosdocimi, *Veneti Antichi*, cit., pp.290-292 e 376-381; Prosdocimi-Marinetti, *Venetico e dintorni*, cit.

<sup>18</sup> Sull'iscrizione del kantharos v.Prosdocimi, *Veneti Antichi*, cit., p.282-284.